

Tripoli aspetta l'Apocalisse: «Pronti al martirio»

I fedelissimi del Colonnello presidiano le moschee e invadono le piazze centrali della città. Scontri nei sobborghi. Un centinaio di fanatici dà l'assalto all'albergo dei giornalisti occidentali e urla: «Moriremo per Gheddafi»

Fausto Biloslavo

Tripoli «Crediamo nel paradiso di Allah e se ci bombardano siamo pronti a morire per il nostro leader, la nostra gloria, Muammar Gheddafi». Sembra inferovato Abdul Aziz, 32 anni, uno dei fan del colonnello nella piazza Verde, al centro di Tripoli, che canta e balla per sfatare la paura dell'attacco dal cielo. Tutti pensano che sia imminente e devastante. «Tripoli verrà colpita come nei raid americani del 1986» si sussurra, ma nessuno sa veramente cosa accadrà.

Fin dalla notte scorsa, pochi minuti dopo la risoluzione dell'Onu che ha imposto la *no-fly zone* sulla Libia, la situazione è diventata paradossale. Il simpatico e un po' cicciottello Khalid Kaim, viceministro degli Esteri, ha buttato giù dal letto i giornalisti all'una di notte per un'improvvisata conferenza stampa. «Noi rispettiamo le Nazioni Unite, la risoluzione ha qualche aspetto positivo. Stiamo per decidere una tregua e forse arriveranno anche gli osservatori delle Nazioni Unite per farla rispettare» ha detto il diplomatico con il suo perenne sorriso sulla labbra, anche quando le domande lo mettono in croce. Sul primo momento ci sembrava di sognare o di avere le allucinazioni. Poche ore prima ci aveva dato la buona notte il colonnello Gheddafi promettendo un bagno di sangue a Bengasi, roccaforte dei ribelli e poi salta fuori la versione rose e fiori.

Il sogno è durato poco. Un centinaio di fazzoletti verdi, i giovani fan del colonnello, hanno invaso l'hotel che ospita la stampa internazionale ululando contro americani e inglesi con vecchi slogan anti coloniali. Uno brandiva un machete, mala guardia all'ingresso lo ha sequestrato. Il sorridente ministro degli Esteri si è ritrovato pure lui travolto dai sostenitori del colonnello. Il solito slogan: «Allah, Muammar, la Libia e basta» faceva l'eco nel salone dell'albergo. Nonostante l'irruenza anti occidentale nessuno, però, ci ha torto un capello e neppure spintonato.

La prima notte di *no-fly zone* non abbiamo praticamente



MURO CONTRO MURO
Nella foto sopra, i fedelissimi di Gheddafi scendono in piazza e si offrono al martirio per il rais. Nella foto sotto, i ribelli di Bengasi si preparano all'offensiva del governo, ma sono pronti al contrattacco

chiuso occhio discutendo se darcela a gambe, quando abbiamo capito che l'ambasciata italiana chiudeva i battenti, o aspettare le bombe annun-

ciate contestazioni contro Gheddafi. I *kataeb*, le milizie scelte del colonnello con il grilletto facile, pigiati in macchine civili, sono piazzati in

forze davanti ai luoghi di culto: «Così sai che per ogni parola, ogni slogan contro Gheddafi ti aspetta una pallottola» dichiara un oppositore.

Girano voci di scontri a Suq al Gumah, uno dei quartieri ribelli della capitale e a Tajourna, il sobborgo caldo di Tripoli. In realtà, i Fratelli musul-

mani, che puntano da settimane alla rivolta nella capitale, non ce la fanno a sfidare la repressione. Molti giovani sarebbero stati arrestati il giovedì e rilasciati sabato per evitare che il giorno di preghiera organizzino cortei.

Da ieri i Fratelli musulmani stanno indicando sul sito della rivolta libica gli obiettivi che verranno colpiti dagli alleati invitando a stare lontani. Nel primo pomeriggio, sempre in attesa delle bombe, altro colpo di scena con l'ascetico Mussa Koussa, che per 30 anni ha guidato i servizi segreti libici. Oggi fa il ministro degli Esteri. Capelli brizzolati, giacca chiara e camicia abbottonata senza cravatta e annuncia a sorpresa: «La Libia dichiara un immediato cessate il fuoco e ferma tutte le operazioni militari». Come il gatto e la volpe, Gheddafi poche ore prima aveva annunciato che scatterà l'inferno contro chi osa bombardare, compresa l'Italia.

I ribelli ribattono che la tregua è un bluff. Misurata, 180 chilometri da est di Tripoli, che stanno perdendo, è sotto bombardamento governativo dal mattino. La terza città del paese potrebbe diventare

PAURA Nella capitale sono tutti convinti: «Ci bombarderanno come venticinque anni fa»

ciate dai francesi.

La mattina dopo ci siamo ritrovati «prigionieri» in albergo, durante il primo venerdì di preghiera con la minaccia dei raid. «Gli *shabab* (i giovani filo Gheddafi, *nda*) sono un po' nervosi e dicono che dovremmo sbattervi fuori a calci nel sedere. È meglio lasciarsi sbollire. Vi identifichiamo con il nemico che ci vuole attaccare» racconta Abdul Jalil, uno degli interpreti assoldati dal ministero dell'Informazione libico per tenerci a bada.

Grazie a gente coraggiosa che ci aiuta a capire cosa succede veramente si scopre che quasi tutte le moschee sono presidiate, a cominciare da quella di piazza Algeria, nel centro, dove erano già scop-



Sono solo quattro i reporter italiani rimasti al «fronte»



La situazione a Tripoli è ormai sul orlo del caos. La risoluzione delle Nazioni Unite che sancisce la possibilità di attacchi sulla Capitale libica ha spinto i Paesi occidentali a richiamare i propri connazionali in patria: troppa l'rischio di bombardamenti e scontri a fuoco. Situazione particolare quella dei reporter di guerra, ai quali la Farnesina ha chiesto di rientrare in Italia. Sul C-130 messi a disposizione dal governo italiano, però, non sono saliti alcuni giornalisti, tra cui il nostro Fausto Biloslavo. L'invio del «Giornale» (nella foto), autore la scorsa settimana dell'intervista esclusiva al Colonnello Gheddafi, ha scelto di rimanere in Libia insieme agli inviati di «Corriere della sera», «Repubblica» e Tg1. Biloslavo e i colleghi, dopo la decisione del ministro degli Esteri di chiudere l'ambasciata italiana in Libia, hanno trascorso la notte in bianco, tentati dall'idea di mettersi in salvo. Ma trent'anni di esperienza nelle zone calde del mondo - dal Libano alle carceri afgane - non si dimenticano. Così il nostro Biloslavo ha deciso di seguire il suo istinto e il suo mestiere.

DURI In città chi si ribella è avvertito: «Ogni parola contro il rais merita una pallottola»

il primo banco di prova dell'intervento aereo alleato. Lo stesso Koussa ammette: «Abbiamo segnalato che ci attaccassero».

Come nel 1986 quando gli americani punirono Gheddafi per aver flirtato con i terroristi. Il cuore della città della fortificata di Bab al Azizya, al centro di Tripoli, era ridotta ad un cumulo di macerie. La figlioletta adottiva del colonnello, Hana, di 16 mesi non era sopravvissuta. «Hanno colpito la mia casa. Fino a quando avrò vita non smetterò di lottare contro americani e inglesi. Vorrei uccidere i piloti che hanno sganciato le bombe con le mie mani - urlava la moglie di Gheddafi fra le macerie. Ferita lievemente pure lei, agitata le stampelle davanti alle telecamere.

A Bab al Azizya il copione potrebbe ripetersi, ma pochi sanno che dopo i raid Usa due Mig libici scesero in picchiata sui resti del fortilino di Gheddafi. Uno esplose in volo colpito dalla contraerea e l'altro fuggì via. Alcuni reparti si erano ammutinati, ma Gheddafi, seppure ferito e portato a Shaba, nel deserto del sud, riuscì a restare in sella.

Questa volta ha il mondo contro. I suoi lo sanno, ma girano di non voler mollare. La sede, vuota, dell'Onu a Tripoli, vicino all'ambasciata italiana, è presidiata da rinforzi di polizia. I fazzoletti verdi devono aver cercato di prenderla d'assalto. Sul portone blu sono rimasti attaccati i manifesti del colonnello in alta uniforme.

www.fautobiloslavo.eu

L'ULTIMA TRINCEA

I ribelli smentiscono il rais: «Ci stanno bombardando»

A Bengasi denunciano: «La tregua è un bluff». E ad aiutare gli insorti arrivano ragazzi da tutto il mondo

Ma quale tregua, sono tutte bugie: «Il regime di Gheddafi non ha mai cessato di colpire o attaccare il suo popolo, e continua ad attaccare le città assediata» fa sapere Khaled al-Sayeh, membro del Consiglio militare dei ribelli, che dice anche che pesanti bombardamenti sono ancora in corso a Misurata, Zentene e Adjabiya nonostante il cessate il fuoco proclamato questa mattina da Tripoli. Che però sente vicino l'arrivo dei nostri: «Esiste una coordinazione con i diversi enti internazionali sulle azioni da compiere e alcuni obiettivi sono già stati scelti». Parla degli obiettivi da colpire nelle incursioni aeree contro le forze del rais, ci coordineremo con la comunità internazionale e sarà il che comincerà la riscossa.

A cui parteciperanno anche degli insospettabili. Come Sam per esempio, che vive a Londra e si prepara a partire per la Libia. Via il joystick della Wii, largo all'AK47, l'arma del rivoluzionario che si rispetti. Un bel cambiamento per quest'adolescente londinese di origine libica. «Spero m' insegnino a usare un'arma», racconta durante il suo viaggio verso Bengasi. «L'unica esperienza che ho è con i videogame». Sam non parla una parola di arabo, ha 19 anni e ama il calcio, come tanti suoi coetanei della capitale britannica. Con una differenza. Stare con le mani in mano «non era più cosa». E quindi via, alla guerra.

«Voglio dire - racconta al *Daily Telegraph* in un inglese pieno zeppo di

slang e consonanti affogate in gola che non ne potevo più di stare davanti alla televisione a guardare i Tg, dovevo fare qualcosa. Cioè capisci?». Sam è uno dei tanti ragazzi libici della diaspora, nati in giro per il mondo dopo che i loro genitori, per diverse ragioni, hanno abbandonato la Libia di Gheddafi. Il colonnello si prese il paese nel 1969: abbastanza per far crescere all'estero due generazioni di dissidenti. Che, da quando la rivolta è scattata, a metà febbraio, si sono mobilitati sul web attraverso i soliti social network. Da Malta al Cairo, da Manchester ad Atlanta, gli ultimi figli della Libia - e pensare che la maggior parte di loro nella terra dei padri o dei nonni non ci è neanche mai stata - hanno fatto

fronte comune per organizzare manifestazioni o raccolte di fondi. Altri hanno infine scelto di attraversare il Rubicone.

Ecco allora che Sam, dopo aver ricevuto il permesso dei genitori, è volato in Egitto e da lì si è diretto verso la frontiera. Ad accompagnarlo nel suo viaggio verso la ribellione, ognuno con il suo vissuto e le sue buone ragioni per rischiare la pelle, un imprenditore di mezza età e un dottore un po' più anziano. «Spero solo m' insegnino a usare il fucile», ripete. Si butta in spalla uno zaino, sorride, fa il segno della vittoria con le dita e punta verso Bengasi. «Se Dio vuole alla fine organizzeremo un'enorme rimpatriata a Tripoli, ok?». Inshallah.